

Alexandros Papadiamantis
L'ovile nascosto (Το κρυφό μανδράκι)
[1906]

Traduzione di Giuseppe Zanetto

Proprio un bel Natale si preparava quell'anno per i bravi abitanti del villaggio! Potevano così aspettare che barba-Stathis Grutsos¹ gli portasse gli agnelli per il pranzo, con quella sua barca mille volte impeciata e rabberciata!² Il tempo era così instabile, con tutta quella neve che era caduta sopra le montagne – fin sulla costa era scesa la neve, fin sulla sabbia della marina. Persino dentro il villaggio era arrivata la neve: i tetti delle case, fatti di pietra o di tegole, erano coperti da un pesante strato bianco; e in tutte le strade e i vicoli del paese la neve si era accumulata, con grande gioia di Michaliò, il figlio della Mereglina, e degli altri monelli scalzi del vicinato. Chiunque arrivasse con le scarpe ai piedi, fosse una vecchia o una giovane, una ragazza o un ragazzo, lo bersagliavano con zolle di neve enormi e compatte, e non lo lasciavano passare senza avergli rotto la brocca o avergli accecato un occhio o assordato un orecchio. Impastavano grosse palle di neve, le gonfiavano a dismisura e le ammonticchiavano davanti al cortile della Mereglina; Michaliò, che fin da piccolo aveva il bernoccolo dello scultore, modellò una figura umana di dimensioni colossali: un Turco, o un Arabo bianco, completo di pipa e turbante. Poi prese dallo scantinato la terra rossa da barche di suo padre, mastro Ghiorgos Mereglis, e dipinse di rosso l'Arabo bianco: rossi gli occhi, rosse le ciglia, rossi i baffi e i capelli, rossi il pastrano e le brache, tutto di un bel rosso acceso. Era spaventoso da vedere, quello strano fantoccio di neve.

Con quel tempaccio, nel cuore della notte – mancava ancora un pezzo all'alba – se ne uscì dalla sua casupola in riva al mare barba-Stathis, con gli stivaloni da marinaio che gli arrivavano sopra il ginocchio; scese al molo a passo pesante, facendo

¹ “barba” nel parlato greco è un prefisso che si fa precedere al nome di persone anziane, di riconosciuta esperienza (un po' come “don” in Sicilia). [N.d.T.]

² “rabberciata” è libera traduzione del greco *καλαφατισμένην* (“calafatata”). [N.d.T.]

scricchiolare la neve, tirò la cima della barca, saltò dentro e svegliò il suo figliolo quindicenne, Stefanìs, che se la dormiva della grossa sotto la prua.

“Tirati su, figlio mio! Stefanìs, figlio mio, tirati su! Tirati su, Stefanìs!”

Lo scosse con forza, gli tolse di dosso il tappeto per scoprirlo.

“Tiramisù”, disse Stefanìs, ancora mezzo addormentato; “e dove lo troviamo il tiramisù?”³

“Dove andiamo noi, Stefanìs”, gli disse il vecchio Stathis, “troverai tanto di quel tiramisù, da mangiare! Anzi, troverai anche *kokkoses*, per fare i croccantini”.

Il vecchio Stathis imitava il dialetto della costa del monte Pilio,⁴ del villaggio dove aveva in mente di approdare: *kokkoses* è il modo che hanno lì per chiamare le noci.

* * *

Stefanìs si tirò su, rabbrividì, si mosse per scaldarsi. Afferrò il remo. Il vecchio aveva già levato l’ancora; alzò la vela, prese la scotta e sedette a poppa per governare. Il vento, quella mattina instabile, sembrava soffiare piuttosto da grecale, o anche girare sul levante. In certi momenti pareva persino scirocco. Al vecchio Stathis non importava che venisse pioggia o nevischio, o che si levasse di nuovo la tramontana, per far cadere altra neve l’indomani mattina. Gli bastava poter navigare con il vento in poppa.

Doppiarono Kalamàki, passarono davanti a Kukunariés, arrivarono a Aghìa Eléni, la spiaggia più occidentale. Avevano percorso sette o otto miglia, e ne dovevano navigare ancora altrettante, per arrivare al porticciolo dirimpetto, Plataniàs, oltre Capo Sepiade.⁵ Ma lì si trovarono in faccia il maestrale.

Il vecchio Stathis con quella barca tante volte impeciata e rabberciata, e con altre prima di quella, aveva costeggiato mille volte la sua isola, e in centinaia di occasioni aveva toccato i porti della costa vicina. Non era tipo da preoccuparsi facilmente. Ammainò la vela e valutò se procedere contro vento con quattro remi, due lui e due

³ Il gioco di parole sfrutta l’assonanza tra *σήκω* (= tirati su, imperativo) e *σόκο* (= fico); la traduzione tenta di rendere il calembour, a prezzo di un evidente anacronismo (il tiramisù è ovviamente sconosciuto nella Grecia di Papadiamantis) [N.d.T.].

⁴ Il monte Pilio domina la penisola della Magnesia, a ovest dell’isola di Skiathos. [N.d.T.]

⁵ Stathis ha navigato lungo la costa meridionale dell’isola, e ora si prepara ad attraversare lo stretto canale tra Skiathos e la Magnesia, fino al porticciolo di Plataniàs [N.d.T.].

suo figlio. Ma il maestrale sembrava che ce l'avesse con lui, e che infuriasse più violento. Quanto lui credeva di avanzare, tanto più lo faceva deviare il vento: che tempesta, che fortunale!

Pensò di lasciare un po' verso libeccio, per tentare di aggirare il vento, issando metà vela. Ma il vento, ormai quasi di ponente, girava ora verso ovest e rovesciava le onde sulla prua e sui fianchi della barca, sferzava con violenza lo scafo e quasi inondava barba-Stathis e suo figlio: che tempesta, che tempo da lupi!

Di nuovo ammainò la vela e provò con i remi, per “togliere il fiato al vento”, dalla parte opposta, verso est; ma la barca beccheggia e sembrava dovesse spezzarsi prima ancora di affondare: che mare! che fortunale!

* * *

Il vecchio Stathis virò di prua. Era la vigilia di Natale, e lui aveva calcolato di tornare alla sua isola prima dell'alba, per portare a Ghiannis Bozas, il macellaio, quei pochi agnellini affidati a suo tempo a un pastore, in un villaggio della costa dirimpetto, perché venissero buoni per la festa. E ora tramontava il sole della vigilia, un sole che percorreva obliquo il breve tratto verso un'estremità del cielo: e lui, deluso e tremante, orzava verso un tratto deserto della costa dell'isola. Eh, era destino che dovesse fare il Natale lì, quell'anno!

* * *

Si era fatta notte, e il vecchio Ghiannis Danàkias, insieme alla figlia Vassò – una ragazzina di undici anni – si era chiuso dentro la sua casupola, vicino alla spiaggia deserta di Turkòvigla, un poco più a nord di Aghìa Eléni. La ragazza aveva acceso la lucerna e si preparava a fare la calza. Suo padre le disse:

“Non si lavora stasera: è la notte di Natale”.

La piccola lasciò cadere la calza e disse:

“Papà, è vero che tra poco arrivano i *kallikàntzari*?”⁶

“Certo! Non li senti? Quanti ne vuoi, a milioni!”

⁶ I *kallikàntzari* sono demonietti maligni che, secondo la tradizione popolare greca, nei giorni di Natale escono dal sottosuolo (dove abitualmente vivono) per entrare nelle case degli uomini e fare ogni sorta di dispetti; si crede che passino per il camino, e per tenerli lontani si tiene acceso il ceppo natalizio. [N.d.T.]

“Sono così tanti?” chiese spaventata la piccola; “e che cosa fanno?”

“Fanno il nido nei camini ... sputano sugli spiedi di maiale ... sculacciano le ragazzine che non si comportano bene”.

“Davvero?”

“Vengono e bussano alla porta, di notte ...”

Danàkias aveva appena finito di dire così, che si sentì bussare con forza alla porta della casupola: toc toc!

Alla piccola Vassò si gelò il sangue nelle vene. Ma anche suo padre ebbe un tuffo al cuore.

“Aprite!”, disse una grossa voce maschile; “siamo brava gente”.

Danàkias esitava. Poi pensò che, dopo tutto, non erano *kallikàntzari*, e prese coraggio:

“Chi siete?”

“Sono io, barba-Stathis Groutsos, il barcaiolo, e Stefanìs, mio figlio”.

Danàkias aprì la porta, il vecchio Stathis e suo figlio entrarono.

“Bentrovati!”

“Ma com’è che siete capitati qui, a Mandraki?”, chiese il padrone di casa.

Mandraki si chiamava, poeticamente, quel piccolo ormeggio: una graziosa incurvatura della costa, un giro di terra basso sul mare, che davvero assomigliava alla *mandra*⁷ di un capraio, con il suo muretto intorno. La casupola di Danàkias distava dieci passi da Mandraki.

“Come mai siete finiti da queste parti?” ripeté l’eremita.

Danàkias abitava lì, dentro un grande podere che lui stesso dissodava e coltivava, dividendo il lavoro con l’altro proprietario, un uomo di città. Raramente riceveva visite, e meno che mai di notte.

Barba-Stathis gli raccontò la sua piccola odissea.

“E adesso faremo Natale insieme, qui, soli soletti?”

⁷ *Mandra* indica qualsiasi recinto o stazzo per il bestiame; *mandraki* è il diminutivo, ed è un nome che spesso viene dato ai porti chiusi da una cinta muraria. [N.d.T.]

“A quanto pare”, sospirò il vecchio Danàkias; “e così non avete agnelli, lì al villaggio?”

“E dove li troviamo?”

“Perché non tirano il collo alle galline, papà?”, chiese la piccola Vassò.

Tutti risero.

Prima che lui e suo padre entrassero nella casupola, Stefanìs aveva sentito un grugnito lì vicino, e nell’oscurità aveva distinto vagamente una scrofa legata a un palo, con accanto i maialetti.

“Papà”, disse trepidante all’orecchio di barba-Stathis, “dai, prendiamoci la scrofa e i maialini! Li portiamo al villaggio... Li diamo a Bozas e gli diciamo: abbiamo trovato questi e questi ti portiamo”.

“Sta’ zitto!”

Però, come dice il proverbio,⁸ “da’ consigli al saggio e ...”; barba-Stathis, avuto il consiglio, ebbe la buona pensata, e disse a Danàkias:

“Non è che hai tra le mani qualche agnello, Ghiannis?”

“Due o tre ce li avrei”.

“Me li daresti? Per non tornare al villaggio a mani vuote⁹... E togliere anche il disturbo a te, subito”.

“Andiamo già via da questo bel calduccio, papà?... che tempesta, che fortunale!”

“Ma no: per come si è messo ora il tempo, viene bonaccia”.

“Ma me li paghi, capitan Stathis? Soldi ce n’hai?”

Stathis si sbottonò il panciotto e tirò fuori un sacchetto, che portava appeso al collo. Ne cavò cinque o sei talleri d’argento.

“Ecco qua: prendi, Ghiannis”.

⁸ La formulazione completa di questa massima biblica è (*Proverbi IX 9*) “Da’ consigli al saggio, e diventerà ancor più saggio”. [*N.d.T.*]

⁹ Il testo greco recita “Perché possa tornare con la faccia bianca”. “Avere la faccia bianca” si dice di chi è uscito bene da un momento difficile, cavandosela egregiamente. L’origine di questa espressione popolare trova spiegazione in un fatterello capitato ai tempi della turcocrazia: a Smirne un ottomano parte per il pellegrinaggio alla Mecca e affida le sue cinquanta pecore al vicino. Questi però vende il gregge e intasca il denaro. Al ritorno dell’altro, va a casa sua con una caraffa piena di yogurt e gli dice: “Questo è quanto rimane delle tue pecore: avevo saputo che eri malato e ho pregato Allah di farti guarire, donando ai poveri la metà del gregge; quando poi sei arrivato in buona salute, ho donato ai poveri l’altra metà per ringraziare Allah”. L’altro si infuria e getta tutto lo yogurt in faccia al bugiardo che se ne va tranquillo, vantandosi con gli amici di aver risolto la questione a proprio vantaggio, ed esserne uscito “con la faccia bianca”. [*N.d.T.*]

Stathis Grutsos li caricò sulla barca e salpò con il figlio. Il vento era calato: diressero la prua verso il villaggio della costa meridionale, dove arrivarono alle due di notte: era l'ora in cui il suono festoso delle campane chiamava i fedeli alla veglia della notte di Natale.

Carissima Amalia,
con molta gioia contribuisco alla raccolta di scritti in tuo onore dedicandoti la traduzione di Το κρυφό μανδράκι, di Alexandros Papadiamantis. È un raccontino dalla trama esile: lo sfortunato (ma alla fine non poi così sfortunato) viaggio in barca del vecchio Stathis, che alla vigilia di Natale dovrebbe raggiungere un villaggio della Magnesia, Plataniàs, per portare a Skiathos gli agnelli destinati al pranzo festivo del giorno dopo. Il tempo è cattivo, i venti capricciosi, la barca malandata: Stathis è costretto a tornare indietro e a gran fatica, lottando con le onde, tocca terra in un punto deserto dell'isola.

Viene in mente l'*Odissea*. Anche Odisseo, quando la tempesta scatenata da Poseidone sfascia la zattera, è afferrato dal mare e trascinato dalle onde; anche lui approda in un luogo deserto, da cui non si ripromette molto. Invece, incontra Nausicaa, che lo presenta ai Feaci, e per l'eroe la sorte cambia: inizia il ritorno alla vita.

Il modello odissiaco è evidente: Papadiamantis stesso svela il gioco, presentando la tragicomica disavventura del vecchio barcaiolo come una "piccola Odissea". Certo, il modesto cabotaggio di Stathis, un goffo girare su se stessi in poche miglia di mare, ha poco a che fare con gli sconfinati orizzonti dei viaggi di Odisseo; e la cifra del racconto omerico, sospeso tra epica e fiaba, è diversa dalla dimensione dimessa del "piccolo mondo" isolano. Come confrontare la principessa feace, fiera del suo privilegio e pronta a nozze regali, con l'undicenne Vassò e le sue infantili paure?

Ma proprio questa differenza di scala rende il racconto così affascinante. Quante volte, Amalia, mi hai insegnato (anzi, ci hai insegnato) che la Grecia ha proporzioni modeste. La Grecia – ci dicevi – non ha la vastità del *colossal*, ma la misura raccolta del domestico, del quotidiano. È questo forse il più straordinario dei paradossi greci: una grandezza che non sta nell'estensione fisica, ma nella capacità di dire la verità sull'uomo, nell'*hic et nunc* di ogni giorno. Lo si vede anche nella fisicità dei luoghi: il *megaron* di Agamennone a Micene non occupa poi tanti metri quadrati, ma racchiude le vicende di vita e di morte dell'intera umanità.

La Grecia è piccola di taglia, ma grande di cuore. Ed è una definizione che si applica anche alla Skiathos di Papadiamantis. Vale per Skiathos quel che Odisseo dice di Itaca: modesta, povera, scabra, ma generosa di doni e buona per viverci. La storia di Stathis contiene le storie della letteratura antica, come la Grecia di oggi contiene la Grecia del passato.

Ci sono altre due ragioni, più personali, che mi hanno spinto a scegliere questo racconto. La prima riguarda te: so (me lo hai raccontato) che Skiathos ha avuto un ruolo

importante nella tua vita. Una volta mi hai parlato delle spiagge dell'isola, ombreggiate dai pini che scendono fino al mare: mentre dicevi queste cose, il tuo sguardo si faceva languido ed evocava, evidentemente, forti emozioni vissute costì. Spero, quindi, che accompagnando con la mente la barca di Stathis, mentre veleggia tra Kalamàki, Kukulariés e Aghia Eléni, tu possa dare spazio a dolci ricordi.

Io, poi, mi sento un "doppio" del vecchio barcaiolo. Un doppio mancato, beninteso. Come sai (te ne ho parlato spesso) un mio vecchio sogno è comprarmi un caicco, un dodici metri in legno come si fabbricavano una volta, e girare per l'Egeo di isola in isola. Non so se riuscirò mai a realizzare il progetto; probabilmente no, ma il caicco è la mia Itaca: mi dà il bel viaggio. La barca mille volte rappezzata di Stathis, la invidio molto.

Da ultimo, voglio dirti questo. Tra le moltissime cose per cui ti sono grato (tu mi hai insegnato tutto quello che so di greco moderno e della Grecia di oggi, aprendomi nuovi orizzonti), ci sono le traduzioni che hai fatto per me. Molte volte, a Defi, a Itaca, a Patrasso, ho tenuto relazioni in greco leggendo il testo che tu mi avevi preparato; grazie a te ne sono uscito "a faccia bianca". Spero che la mia traduzione non sia troppo indegna della mia insegnante.